

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Bachi, duchi e imenei: l'omaggio di un vassallo piemontese

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/72701> since 2017-11-07T01:01:16Z

Publisher:

Carocci Editore

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Bachi, duchi e imenei: l'omaggio di un vassallo piemontese

L'edizione della *Sereide* di Alessandro Tesauro fu suggerita, quindici anni fa, dall'occasione di un convegno di un'associazione di italianisti organizzato qui a Torino e dedicato al tema *Letteratura e industria*.¹ Si trattava in quella circostanza di documentare un incontro mancato: il giovane cortigiano di casa Savoia aveva infatti concepito un poemetto didascalico in quattro libri, con evidente richiamo alle *Georgiche* virgiliane, di cui i primi due di ambientazione agreste dedicati alla bachicoltura, il terzo alla filatura e il quarto alla tintura e drappeggiatura della seta, ma si fermò a metà dell'opera senza dar corso alla parte più ambiziosa e più ardua del progetto, che lo avrebbe condotto, senza alcuna scorta di modelli imitabili, ad entrare in una nuova sfera del poetabile, l'attività industriale appunto. Ora questa nuova occasione convegnoistica chiama a discutere di un incontro pienamente avvenuto: nell'agosto del 1585, quando il corteo nuziale di ritorno dalla Spagna fece tappa a Fossano e la coppia di sposi ricevette l'omaggio del conte Tesauro e del primogenito Alessandro, feudatari del luogo. I contatti tra il giovane vassallo e la duchessa proseguirono intensi negli anni seguenti: pare che si debba a lei se il Tesauro, rimasto poco dopo orfano ed erede del feudo, tralasciati gli studi e le ambizioni letterarie, si dedicò all'architettura, prima impegnandosi in lavori di restauro al castello di Fossano e poi all'edificazione del palazzo di Mirafiori, alla cui cura e manutenzione si prodigò fino alla morte; nel contempo tra le attività di Caterina come regnante non poco spazio ebbe la promozione della bachicoltura piemontese, secondo quello che era l'auspicio formulato nei versi del poemetto a lei dedicato.

Di tale riuscito incontro l'opera dedicata al "picciol verme" non dà però testimonianza diretta: essa fu infatti composta prima che il Tesauro avesse avuto modo di conoscere l'infanta di Spagna e la coincidenza tra la data della lettera dedicatoria e quella dell'ingresso in Torino del corteo nuziale, il 10 agosto 1585, testimonia eloquentemente la natura di omaggio della stampa della *Sereide*, quasi atto di vassallaggio rinnovato in

¹ L'edizione di cui si discorre è la seguente: A. TESAURO, *La Sereide*, a cura di Domenico Chiodo, Torino, Res, 1994; l'occasione cui si fa riferimento il XV Congresso dell' AISLLI, che aveva appunto per tema *Letteratura e Industria*.

occasione delle nozze. Non si può dunque richiedere ai versi del Tesauro un ritratto di Caterina, né informazioni sul suo approdo alla corte sabauda: i versi a lei specificamente indirizzati, nelle parti iniziali di entrambi i libri composti,² sono quanto mai di maniera e non si discostano in nulla dalla più tradizionale e vieta retorica dell'encomio, che trascorre dalle lodi rivolte singolarmente a "Caterina clemente, e saggia, e bella", a quelle alla "gentil coppia amorosa", nonché al "sommo rege" di cui la giovane è figlia, e a tutto il "sangue austriaco". Si può però più proficuamente interrogare la *Sereide* per avere notizie della Torino in attesa della nuova duchessa: già quindici anni fa ebbi modo di sottolineare come dal punto di vista della storia letteraria il valore dell'operetta era quello di testimoniare l'apertura dei letterati piemontesi verso gli esiti più attuali della cultura della penisola, il "rapporto [...] tra la cultura di una regione di confine [...] e i centri vitali del Rinascimento", rapporto già esistente prima degli anni della corte di Carlo Emanuele I, del soggiorno in essa del Marino e del Tassoni con i quali il ducato sabauda entrò a pieno titolo nella storia della letteratura italiana. Non è il caso qui di dilungarsi troppo su questo aspetto, ma basti dire che sono numerosi nella *Sereide* gli spunti tratti dall'*Aminta* e dalla *Gerusalemme Liberata*, della cui fortuna è anzi una delle prime testimonianze. Parlando della Torino in attesa della duchessa, parliamo dunque di una corte che ambiva a divenire, come di fatto diverrà nei decenni seguenti, un centro di cultura 'nazionale'.³

Al di là di tali osservazioni, non legate specificamente all'arrivo di Caterina, a me pare che nell'allestire l'omaggio per accoglierla il giovane Tesauro abbia a più riprese inteso esprimere con una sorta di orgogliosa baldanza generosi giudizi di valore sulla nuova patria alla quale la figlia di Filippo II giungeva provenendo dalla più potente corte europea; quasi rivendicando, anzi, una pari dignità, non certo tra le dinastie che venivano a unirsi, che sarebbe stato impossibile, ma tra la terra che Caterina abbandonava e quella che la accoglieva come futura regnante. Tra le pagine più lodate della *Sereide* vi è, in conclusione del secondo libro, il cosiddetto 'elogio dell'Italia': con l'espedito di passare in rassegna i luoghi più adatti alla coltivazione del gelso, il Tesauro si profonde in

² Rispettivamente: l. I vv. 24-58; l. II vv. 77-97.

³ Non uso a cuor leggero l'espressione 'nazionale': mi pare infatti opportuno rammentare che l'emancipazione della regione piemontese da una condizione di marginalità subalterna ebbe come elemento decisivo la rivendicazione di italianità; tanto più oggi, quando il governo della nazione è affidato a individui che, tra le varie alzate d'ingegno, hanno anche avanzato l'ipotesi dell'insegnamento scolastico dei dialetti, è doveroso ricordare che la 'conquista' della lingua italiana fu un passaggio sostanziale per lo sviluppo del ducato sabauda.

enfatiche lodi della “antica Esperia” (“Tu sei del mondo unico ospizio e porto, / Pace, riposo, e d’ogni mal restauro”) e, all’interno di essa, delle terre ove il Po, “il sacro rege / De li altri fiumi”, tiene “il bel capo e l’urna / [...] sotto ’l governo e ’l degno scettro / Del mio gran Duce”: l’Italia come porto del mondo e il ducato di Savoia “d’Italia, anzi del mondo tutto / La miglior parte”, funestata però negli anni appena trascorsi da un “alto incendio di guerra” in grado di provocare un “affanno” ormai destinato a scomparire con l’arrivo di Caterina, “Ch’a noi pace conferma, e pace apporta”. L’illustrazione delle bellezze della terra che accoglie la nuova duchessa era un passo quasi obbligato e in quanto tale poco significativo a definire lo stato d’animo del vassallo verso la propria padrona, ma altri brani attirano maggiormente l’attenzione e sembrano farsi spia di quell’orgoglio del suddito cui accennavo in precedenza.

Il poemetto è costellato di piccoli bozzetti di vita contadina, di rapidi e incisivi scorci in cui si esprime ammirazione per la sapiente industriosità degli “scaltri agricoltori” e le stesse apostrofi rivolte alle lavoratrici della bachicoltura, attività prettamente femminile nella divisione del lavoro rurale, tendono a sottolineare competenza e affidabilità delle persone cui si illustrano i precetti e le prescrizioni di “sì nobil arte”: la “fanciulla” cui ci si rivolge è detta ora “accorta”, ora “saggia”, altrove sono “gentili donne”, “alme donzelle” e così via. Ma il passo più notevole è costituito da un centinaio di versi posti immediatamente dopo la favola eziologica del libro primo, quasi a premessa della materia didascalica più propria con l’enunciazione dei primi consigli per l’allevamento dei bachi. In tali versi il Tesauro si profonde in un sentito elogio della cultura fondata sull’esperienza materiale, non senza un accenno polemico agli “spiriti eccelsi e pellegrini” che “con molti studi e con fatiche” arrivano “a pena” ad eguagliare il patrimonio di conoscenze che l’esperienza pratica e la tradizione orale hanno trasmesso al “villan”. Non dimentichiamo in proposito che l’immagine del ducato sabaudo nell’Europa dell’epoca doveva appunto essere quella di un territorio rurale, per lo più montano, circondato dalle magnificenze rinascimentali italiane, dalla dotta Provenza e dal ricco centro commerciale lionese, principale mercato di riferimento per i prodotti piemontesi; un territorio nel quale i centri urbani, e la capitale Torino non faceva eccezione, avevano piuttosto l’aspetto di piazzeforti militari o di centri agricoli che non quello delle città toscane, o padane, o venete. Nella *Sereide* non si fa alcun cenno alla vita cittadina, o meglio l’unico accenno alle “nobil mura” torinesi è il racconto della festa paesana in occasione della vendemmia: siamo sempre nella

parte finale del libro II, nella celebrazione delle bellezze delle terre governate da Carlo Emanuele I, che gli dei olimpici hanno eletto a loro nuova sede, abbandonando le residenze abituali consacrate dal mito:

Qui il buon padre Leneo, festoso e dolce
Più ch'altrove, a l'autunno i bei coturni
Lasciar non sdegna, acciò ch'i piè divini
Tinga col vignaiuol di nuovo mosto:
Sì che non lunge Asopo et Ismeneo
Le torme van, né dal Citero ismario
Scende stuol di baccanti al tempio sacro,
Ma tien qui la sua sede; e da' bei colli
Che fan più ricca al Po la sponda destra,
Tosto che l'alma vite, adorna e carica
D'acri racemi, addita al buon cultore
De' suoi futuri don sicura speme,
Sogliono i curator di quella unirsi
Entro le nobil mura, e quivi aggiunti
Con tirsi in mano e tirsi al capo intorno
Baccare al suon di tibie, e 'n mille modi
Or pergole formare, or tralci, or vigne,
Fingendo lor colonne et olmi e pali;
E d'antico Lieo fuor del suo albergo
Tratto far colmi i vasi, e 'l sacro umore
Libando, incoronar Sileno e Bacco.

(La sereide, II, 1679-1699)

Una ventina di versi sono dedicati a Dioniso; sei a Cerere; una decina a divinità minori del pantheon agreste, Pomona, Vertunno, Flora, Pale; cinque a Diana cacciatrice: in due soli versi si liquidano, quasi tradendo un certo moto di imbarazzo, gli emblemi della sapienza, dell'eloquenza, dell'arte: "Qui Minerva si cole, e 'l Dio facondo; / Apollo e 'l coro suo v'han grata stanza". E anche nel precedente elogio dell'Italia l'elencazione delle bellezze privilegia quelle naturali su quelle urbane:

Superbi monti, ameni colli, e piaggie
⁴Verdi, valli fiorite, e fertil campi,
 Quanti laghi, paludi, acque salubri,
 E fiumi, e fonti, e mobili cristalli;
 Selve, spelonche, piante, erbe, fior, frutti,
 E quel ch'è bello e caro; e quante opime
 Ville, ricche cittadi, e seggi augusti,
 E seni, e porti.

(*La sereide*, II, 1621-1628)

Il contrasto città-campagna è poi esplicito nell'elogio della cultura fondata sull'esperienza prima menzionato: l'argomento è quello della scelta del luogo e del clima adatti alla coltivazione del gelso, ma il discorso si sviluppa poi in una dimensione più ampia: "Prevede il ciel, prevede il campo, e prova / Or questo or quel terreno il buon cultore" che deve scegliere il luogo ove prendere "albergo, / Con la cara consorte e i dolci figli, / Con la madre vetusta e 'l padre antico, / E co' fratei concordi e d'età pari"; alla capacità di scegliere "aria salubre e fertil campo" si aggiunge poi quella di compartire "nel campo i terren vari [...] / Lasciando il buono a' biadi, a l'erbe il grasso, / A le viti il sottile, il magro a' boschi, / L'acquoso al riso, e l'umido al canneto". Altre competenze sono più degne di nota e fornendo la capacità di prevedere gli eventi meteorologici⁵ traducono nella sfera dell'utile nozioni fisiche e astronomiche che nel linguaggio della scienza resterebbero astratte e inaccessibili:

⁴ Si noti come il passo ritragga un'organizzazione familiare in cui vige un principio patriarcale, ma inteso in senso dinamico: la direzione è affidata al figlio più accorto in un contesto di decisioni assunte collegialmente, in cui il rispetto per il "padre antico" non comporta alcuna sudditanza.

⁵ È curioso il fatto che tale prerogativa venne attribuita da Girolamo Muzio al nonno di Alessandro, Antonio Tesauo, protonotario ducale, in una lettera a questi indirizzata il 12 novembre del 1542, la XII del primo libro delle sue *Lettere*: "Voi mi diceste di volere andare a Fossano prima che mettessero le piove, le quali havevano da esser tempestosissime, et vi partiste il Sabato, et in tre dì penso che giungeste a casa. Et que' tre giorni qui fu un sol chiaro, un aere tepido, et una stagion di Primavera; et il Martedì appresso intorno al mezzo dì, che voi dovevate essere a coperto, si guastò il tempo in modo che mai più non è cessato di piovere, né mai più s'è visto il sole. Et siamo da dovero entrati nel verno; e tuttavia continua asprissimo. Or in conclusione io vi ho invidia a voi altri Signori Astrologi, i quali sapete fare i vostri viaggi sempre con buon tempo, et ci lasciate andar noi altri per la piova senza haverci compassione" (G. MUZIO, *Lettere*, (Ristampa anastatica dell'ed. Sermartelli, 1590), a cura di Luciana Borsetto, Modena, Forni, 1985, p. 54).

[...] il villan, parte per prova,
Parte dal vecchio padre instrutto e dotto,
Degli elementi e d'i soprani cerchi
Cose interne e secrete ha nel pensiero
Incolto e rozzo: e da l'aperte e chiare
Fede acquista a le occulte; [...]
(*La sereide*, I, 716-721)

Agli “effetti” delle leggi naturali, “che penetrar non può suo duro ingegno”, il contadino “giunge” facendo scala delle parziali conoscenze, a lui più “vicine”, che la pratica quotidiana gli fa acquisire, “forza del senso che gli addita e 'nsegna”; una cultura tutta fondata sulle esperienze del “senso” ma che può competere con quella acquistata con lo studio astratto e teorico impartito nelle scuole e nelle Università:

Ei, senza aver pur vista Atene, ha noto
Del sole il corso, e quanto al suo minore
Sia de la luna il men discosto giro,
Scorge il moto de' segni, e i loro imperi,
E scopre donde avvien ch'i spessi nemi
Del cielo et altri segni accennin pioggia:
Di qual Cinzia rossegi, e di qual lume
Febo risplenda; e perché il tempo cangi,
Seguendo state a la stagion de' fiori,
L'autunno a quella, et a l'autunno il verno:
(*La sereide*, I, 726-735).

Il rustico suddito piemontese di Caterina non avrà visto Atene, non sarà cioè in possesso di una cultura accademica superiore, ma non per questo lo si deve considerare incolto e sprovveduto, e, se non m'inganno, il precedente accenno all'armonia concorde dell'impresa agricola familiare (“co' fratei concordi e d'età pari”) intende anche proporre un rapporto tra governanti e governati in cui non vi è nessuno spazio per comportamenti dispotici. A questo proposito la *Sereide* propone un brano, l'ultimo che intendo illustrare, indubbiamente curioso ed estraneo a qualsiasi topica, sia della poesia didascalica, sia di quella lirica o epica. Ad animare la descrizione dell'attività dei filugelli al termine di una

delle numerose mutazioni, Tesauo inventa un parallelo tra la comunità dei bachi e quella delle api, e se ne esce con una digressione politica piuttosto singolare:

Vedrete i seri andar lieti scherzando
In umil vita, e fra l'amiche schiere,
Empiando a gara il sen di verdi fronde;
E vezzosi gioir del vago stato
In che gli ha posti il ciel, che non gli diede
Duce o tiranno, come a l'api, o rege
Ch'abbia fra loro impero, e con orgoglio
La bella libertade opprima e turbi
Crudele, invido a' buoni, e pronto a l'ire
Contro i migliori, e ch'antepor si sdegni,
Qual buon padre dovria, l'util commune
Al proprio affetto, e 'n servitù gli stringa.

(*La sereide*, I, 1183-1194).

All'organizzazione rigidamente gerarchica delle api si contrappone la "bella libertade" di cui godono i bachi vivendo tra loro in piena concordia e in armonia:

Pari questi d'amor, pari di fede
Li scorgi, e qualità lor non distingue
Di maggiore o minor, di sozzo o vago:
Nato è ciascun da un seme, e lieto vive
Senza disturbo di nimico oltraggio.
Lasciano altrui l'acuta punta e 'l toscio,
L'ira e 'l furor lasciano a l'api avere,
Che fan coi morsi a l'opre lor difesa.
Di pace amica è questa greggia, e lunge
Vien che da lei fiammeggi il fiero Marte.

(*La sereide*, I, 1200-1209).

Come già nella descrizione della famiglia contadina, si insiste anche qui sulla virtù dell'egualitarismo, tanto che a tutta prima si sarebbe indotti a pensare a una sorprendente anticipazione delle teorie illuministe: tramite ne potrebbe essere l'entusiasmo suscitato dalla lettura dell'*Aminta* tassiana del cui coro dell'atto primo un'esplicita citazione torna in

un altro punto significativo, quando, proprio in conclusione dell'opera, il Tesauro celebra il proprio duca, "da Dio prescritto, / A questo impero", al quale non può certo mancare la devozione dei suoi sudditi: "et ha sì caro il giogo / Quest'umil popol tuo, fido e devoto, Quant'ebbe al secol d'or l'antica gente / Il viver senza fren libera e sciolta". Il "vivere senza fren libera e sciolta", che segnava, nel coro dell'*Aminta*, "l'uso de le antiche genti", dedite all'amore e non ancora corrotte da Onore, dai freni della morale sessuale, ma anche da quello che Rousseau chiamerà il contratto sociale, diventa invece qui equiparabile all'onorevole contratto che regola una società in cui l'obbedienza al duca ha come contraltare la tolleranza dell'altrui libertà e la benevolenza paterna del medesimo "a pro de' servi tuoi". La suggestione dell'illuminato pensiero tassiano è insomma molto forte, ma non è il caso di illudersi su di una vocazione libertaria del cortigiano piemontese in anticipo di secoli rispetto agli ideali della Rivoluzione. Il mito tassiano dell'età aurea come regno della conciliazione nel segno di Eros, e i relativi risvolti libertari ed egualitari, si fondono invece qui con quella che pare piuttosto una rivendicazione di attardato feudalesimo: al modello di monarchia assoluta che andava diffondendosi in tutta Europa e di cui la corte di Filippo II di Spagna era l'emblema, il vassallo piemontese dell'infanta Catalina contrappone una prospettiva ancora legata a rapporti di tipo feudale in cui il "rege" non ha "impero" assoluto, non si fa "tiranno" come occorre al popolo delle api (sottomesso a una regina, occorre ricordarlo), ma assume il comando tra "pari" come un "buon padre" che non stringe in "servitù" il proprio popolo, ma opera privilegiando "l'util commune": tutto ciò suona più come un auspicio che come una descrizione e, rivolto alla figlia di Filippo II, quasi come un monito.

DOMENICO CHIODO